

“Ogni fotografia è un certificato di presenza”
Roland Barthes

Il *Festivalfilosofia* per questa edizione 2019 ha scelto il tema della persona perché: “sempre immersa in una rete di reciprocità, alla persona si riconduce il principio di dignità, sia nel campo sociale e politico (come per esempio nel caso del lavoro), sia nelle questioni bioetiche di inizio e fine vita. Si indagherà anche il modo in cui l’essere persone passi attraverso il riconoscimento e la messa in scena del sé, in cui si esprime la soggettività di ciascuno”.

Senza inoltrarci in tematiche espressamente filosofiche, un accenno al significato del termine è indispensabile per potere poi tracciare delle linee di interpretazione ma anche “visive” e avvicinarci alle immagini delle 32 fotografie italiane che costituiscono la mostra nel chiostro di San Paolo a Modena dal titolo invisibile.

L’origine del termine persona viene comunemente fatta risalire al termine *prosopon*, che indicava la maschera indossata dagli attori dell’antica Grecia per interpretare i diversi ruoli nelle commedie e nelle tragedie. In epoca greco-alessandrina e romana, la persona diventa il soggetto che parla, di cui si predica qualcosa mentre nel diritto romano indica il soggetto giuridico. La nozione di persona è successivamente entrata nella filosofia grazie al dibattito teologico e metafisico dei primi secoli della cristianità, e precisamente nei tentativi di rendere conto dell’unicità e trinità di Dio e di formulare la coesistenza di natura umana e divina in Gesù Cristo. A partire da questa origine teologica, il pensiero cristiano ha finito per applicare il termine persona all’uomo, per indicare il suo carattere unico e irripetibile e la sua dignità incomparabile. C’è quindi nella stessa nozione filosofica di persona, fin dai primi secoli della cristianità, un preciso significato etico, che indica il rispetto assoluto che è dovuto ad ogni essere umano. La trattazione filosofica della persona deve dunque essere sia fenomenologica che metafisica perché il termine persona si riferisce ad una realtà che non può essere ridotta al puro e semplice livello materiale e corporeo.

Questa sottolineatura del passaggio dal fenomenologico al metafisico è fondamentale per approcciare il tema che le fotografie che partecipano a questa mostra si sono date: l’invisibilità della persona, che in molti casi corrisponde alla non-persona, l’essere al quale non è riconosciuto lo statuto di essere responsabile, titolare di determinati diritti e doveri. La non-persona è l’uomo o la donna a cui si toglie la personalità, ogni individuo spogliato dei suoi diritti umani e civili: homeless, migranti, extracomunitari, anziani malati di Alzheimer, donne maltrattate o sole, adolescenti insicure, combattenti e martiri della resistenza, madri di figli scomparsi, disabili ed estromessi dal mondo del lavoro.

In un bel testo del 1972 dedicato a Paul Strand il grande John Berger scrive: “È opinione diffusa che, se una persona si interessa di immagini, il suo interesse debba limitarsi a una tecnica, al modo di trattarle. Così il campo del visivo è diviso in specifiche categorie d’interesse: pittura, fotografia, immagini reali, sogni e così via. Quel che si dimentica sono il significato e l’enigma della stessa visibilità”.

Le fotografie che ho scelto per questa occasione, allestite in un modo insolito ma di grande impatto visivo nel chiostro di San Paolo sono il risultato della capacità tecnica delle fotografe, della conoscenza dei luoghi, dell’occhio, del tempismo, dell’abilità a scegliere le inquadrature. Ma sono soprattutto il risultato di una predisposizione al racconto, in modo che il soggetto fotografato, la persona – che può essere un ritratto ma anche un gesto delle mani, un vestito, una sedia, un giaciglio - ci permetta di vedere la storia di una vita intera, trasmettendo una sensazione di durata, incorporando la memoria sociale e politica. Ecco allora che intorno alle fotografie, messe una vicina all’altra, si è voluto costruire una lettura che mescola insieme termini personali, politici, drammatici, quotidiani, etici e storici. C’è molto di personale nelle fotografie scattate da chi è andata fisicamente in luoghi lontani - dall’India a Cuba, dall’Afghanistan all’Africa - e ha fotografato le donne al lavoro, in famiglia, nei campi profughi, ma c’è molto di personale anche nelle immagini di chi ha ritratto le persone invisibili qui in Italia: badanti, anziane rugose che si sono rotte la schiena per permettere ai figli di studiare, ragazze abbandonate, carcerate in cerca di un riscatto, madri e padri malati o recentemente scomparsi, straniere in attesa di ottenere la cittadinanza, migranti che cercano una vita migliore, homeless che chiedono di potere comunicare il proprio

disagio. È in questi scatti che la fotografia riesce a certificare la presenza e che la persona acquista una personalità, pur nel disagio e nella povertà. È in questi scatti che viene data forma al lato invisibile e nascosto - il lavoro non riconosciuto e non pagato, il dolore dell'invecchiare e della malattia, la resistenza alla fatica, la vergogna della diversità. È in questi scatti che la non persona, quella che non ha diritti giuridici e umani, diventa persona: basta leggere quello che le fotografe hanno scritto accanto ad ogni loro scatto per capire quanto le donne siano abituate a fare i conti con l'invisibilità e quanto sia importate che il mezzo fotografico riesca a scuotere la coscienza e la compartecipazione, portando lo sguardo a soffermarsi su un particolare - un muro sbrecciato, una recinzione, un pennello da barba, un paio di ciabatte, una maglietta a righe - perché, come ci ricorda sempre Roland Barthes, è il dettaglio che "viene a sconvolgere tutta la mia lettura; è un mutamento vivo del mio interesse, una folgorazione".

Ecco allora che le scatole di cartone da comporre, le nuvole che sbiadiscono dietro a un gregge di pecore, il cagnolino al guinzaglio coperto bene contro il freddo, la luce gialla di un lampione nella notte, una camicetta sporca di fango, una tovaglia ricamata attraverso cui guardare il mondo, le magliette appese alle grucce ad asciugare, una vecchia fotografia sbiadita alle pareti, una bacinella d'acqua dove cadono gocce di sangue, un giaciglio occasionale, una donna addormentata sull'autobus, una statua sbrecciata e polverosa, un vetro sporco di una porta, una felpa militare, una caffettiera su un tavolo da cucina, un divano di pelle, una cuffia di lana fatta a mano, un drappo dorato e luminoso, una balaustra in ferro battuto, una mano su un'antica mappa di New York, i foulard delle madri di Plaza de Mayo, un consunto pennello da barba, una collana di perle nere, le infradito di plastica, un elastico per capelli rosa, una coperta di lana per riscaldare, una recinzione alta di filo spinato, un povero sgabello, un occhio ingigantito dal riflesso dell'acqua in un bicchiere, un buco in un muro per potere entrare e uscire, il vestito azzurro della festa per la fotografia dei documenti, un accappatoio maculato infeltrito sono quei particolari che hanno una grande forza di espansione e fanno apparire ciò che autentifica l'esistenza della persona.

Maura Pozzati